

# Eventi Culturali al MIUR

## Conferenza su "Ferdinando Martini: il Ministro scrittore

Il giorno 24 maggio (anniversario dell'entrata in guerra dell'Italia) si è svolta presso la biblioteca storica del MIUR una iniziativa culturale inserita nel quadro delle celebrazioni del 150° anniversario dell'Unità d'Italia.

Si è tenuta, in particolare, una conferenza sulla figura e le opere di Ferdinando Martini, esponente di spicco della cultura e della politica italiana nella stagione post-unitaria.

La conferenza, tenuta dal Dott. Giacomo Fidei ed introdotta dagli interventi dell'Ispettore Antonio Ciocca e della ricercatrice Dott.ssa Anna Ricci, ha illustrato il ruolo di Ferdinando Martini quale grande promotore culturale nell'epoca a cavallo fra la seconda metà dell'Ottocento e gli inizi del Novecento.

Di Martini sono state evidenziate le molteplici attività all'interno del generoso impegno al servizio delle istituzioni rappresentative: giornalismo, saggistica, critica, teatro, narrativa e memorialistica.

E' stato ricordato il suo ruolo primario nelle fondazioni delle principali riviste letterarie post-unitarie: "Il Fanfulla della domenica" (1879), "La Domenica letteraria" (1881) e "Il Giornale dei bambini" (1882) sulle cui pagine, a puntate, nacque la storia di Pinocchio creata da Carlo Collodi.

L'opera di Martini fu di grande impulso alla cultura dell'epoca e contribuì non poco all'affermazione ed alla diffusione del Verismo, del cui principale esponente, Giovanni Verga, Martini divenne amico e grande estimatore.

Il relatore ha ricordato anche le esperienze teatrali (nella forma dei proverbi "drammatici") e le opere narrative nel solco della novellistica toscana tradizionale, mondo culturale ed umano



a cui Martini rimase sempre intensamente legato. Un cenno particolare è stato, infine, fatto alla memorialistica, nella quale il nostro Autore espresse il meglio della sua capacità di osservazione, analisi e garbo espressivo.

"Confessioni e Ricordi" (1922) è un testo tutto da scoprire o rileggere per conoscere, attraverso gli occhi di un testimone illustre,

alcune vicende esemplari di un'epoca, la stagione italiana post-unitaria che dovremmo, ogni tanto, recuperare alla nostra attenzione ed alla nostra memoria.

A conclusione del percorso storico letterario, Fidei ha ricordato, infine, l'apporto di Ferdinando Martini alla politica scolastica, nella travagliata stagione post-unitaria e nel difficile impatto della legge Casati sulla realtà economica e sociale del Regno appena unificato.

L'impegno di Martini fu quello di sforzarsi di individuare un modello di ordinamento scolastico coerente con le esigenze dei tempi ma non troppo orientato a sconvolgere l'assetto sociale esistente. Egli credeva infatti in una scuola di impostazione aristocratica che permettesse l'accesso agli studi universitari e, quindi, ai livelli professionali superiori solo ai migliori, rigidamente selezionati. Ebbe il merito di aver posto il problema della valorizzazione delle attitudini dei ragazzi nel quadro del sistema economico - sociale in evoluzione e di aver tentato di proporre un modello coerente con lo spirito dei tempi nuovi (nel 1923 sarebbe stata varata la "Riforma Gentile" che prevedeva una nuova organica configurazione alla scuola italiana). Si spense a Monsummano nell'antica casa di famiglia, ricca di libri e di ricordi, nel 1928.

Paola Bertini

# Ferdinando Martini

## Ministro P.I. 1892-1893

Tra politica e cultura nella stagione post-unitaria

Ferdinando Martini nacque a Firenze, quasi al crepuscolo della grande stagione granducale, nel luglio del 1841. E Firenze, la splendida città medicea, centro secolare di straordinari fermenti culturali ed artistici, rimase la sua patria dell'anima anche quando gli impegni della politica lo portarono lontano dall'amata Toscana. Prima a Roma, la nuova e definitiva capitale dell'Italia unita e, più tardi, in Eritrea, l'ultima sponda dell'avventura coloniale italiana oltre i confini della madre patria. Apparteneva ad una famiglia borghese di agiate condizioni economiche ed ottime relazioni sociali, che costituì la naturale base di partenza per il suo futuro cammino politico e non solo nell'ambito della più autentica tradizione liberale dell'ottocento.

Seguendo le orme del padre Vincenzo, alto esponente della burocrazia granducale con velleità culturali ed artistiche si accostò giovanissimo al teatro, istituzione principe per l'approccio alla dimensione creativa dagli esiti immediatamente riscuotibili. Il teatro fu per lui una passione sincera e costante, coltivata nel corso degli anni in mezzo agli altri impegni di natura politica, culturale e sociale. La prima opera "L'uomo propone e la donna dispone" è del 1862 ed inaugura la serie dei proverbi drammatici, genere allora molto in voga e a cui Martini conferì una particolare nota di scioltezza e briosità, tanto nell'intreccio a sostegno dell'assunto quanto nella resa dialogica e comunicativa. Fra le altre opere più riuscite va ricordato il "proverbio" "Chi sa il gioco non lo insegna" (1871) e "Il peggio passo è quello dell'uscio" (1873). Si cimentò anche nel dramma di sfondo borghese con la rappresentazione delle situazioni tipiche della coppia alle prese con l'avventura e il dramma del tradimento "La vipera" (1895). Nel 1876 dopo burrascose vicende determinate da brogli elettorali, per le quali era stata annullata la sua elezione nel collegio di Pescia, entrò finalmente alla Camera nel gruppo

dei liberali di sinistra, iniziando una carriera parlamentare che sarebbe durata oltre quarantatré anni consecutivi.

Nel corso di questa attività istituzionale ebbe a ricoprire numerosi e prestigiosi incarichi: Ministro della Pubblica Istruzione nel 1892, Governatore dell'Eritrea nel 1897, Ministro delle Colonie nel 1916. Quasi complementare all'attività politica fu quella - a lui particolarmente congeniale - di critico, giornalista e promotore culturale al più elevato livello. Nel 1879 fondò, infatti, "IL FANFULLA DELLA DOMENICA", prima rivista letteraria nazionale di spiriti ed intenti moderni, alla quale chiamò a collaborare i più prestigiosi nomi dell'epoca o quanti comunque si stavano affermando sulla scena letteraria nazionale: Carducci, Verga, Capuana, Deledda, D'Annunzio, ecc.. Seguì la "LA DOMENICA LETTERARIA" (1881) e, subito dopo, "IL GIORNALE DEI BAMBINI" (1882) sul quale apparvero a puntate le "avventure di un burattino" (Pinocchio) continuamente sollecitate da Martini in qualità di direttore del periodico nonché grande amico di Carlo Collodi. A proposito delle vicende editoriali del famoso burattino è da ricordare che Martini facendosi interprete delle proteste dei bambini che non si rassegnavano a veder scomparire il loro idolo (Collodi aveva fatto morire Pinocchio impiccato all'albero della quercia grande) usò tutta la sua autorevolezza per convincere Collodi a continuare la storia, restituendo Pinocchio al mondo dei suoi fans. Complementare alla sua attività di promotore culturale attraverso la fondazione e, a volte la direzione delle riviste fon-



date, fu quella di cultore della storia e della letteratura, dalle quali attinge abbondante materia per articoli, interventi ed elzeviri pubblicati sulle più diverse testate del tempo. Svolse questa attività con mano leggera, senza uno scavo profondo dei personaggi o delle vicende storico letterarie, mostrando una particolare predilezione per le curiosità, gli aneddoti, gli episodi inediti o divertenti. La ricca serie dei suoi scritti fu riunita nelle raccolte dal titolo, tutto sommato significativo ed appropriato di: "DI PALO IN FRASCA" E "TRA UN SIGARO E L'ALTRO". Si cimentò altresì nella narrativa, secondo la tradizione della novellistica toscana, con prove di discreta perizia tecnica, ma non di eccezionale valore letterario ed artistico, come nel lungo racconto "A PERI-POSA" da lui stesso definito "novella all'antica". Le sue prove migliori, quelle per le quali il suo nome spicca tra i protagonisti della seconda metà dell'ottocento e degli inizi del novecento, sono comunque da rintracciare nella ricca produzione di memorialista, con particolare riguardo ai ricordi legati alla terra africana nonché alla vita politica e istituzionale dell'ottocento italiano.

Egli si pose nel solco dei grandi memorialisti dell'ottocento, che vissero da protagonisti o testimoni d'eccezione un'epoca, densa di eventi o prodromi fondamentali per le sorti della nazione italiana e del suo destino unitario.

Idealmente insieme a Pellico, Nievo, D'Azeglio, Settembrini, De Sanctis, ecc. che vollero testimoniare la storia alla luce delle proprie esperienze e vicissitudini personali, Martini offrì un interessante spaccato storico sociale dell'epoca presentato ai lettori con rara limpidezza di rappresentazione e di scrittura. "NELL'AFRICA ITALIANA", "CONFESSIONI E RICORDI", "DIARIO ERITREO": sono tutte opere che immettono plasticamente nella temperie culturale e sociale del tempo, nell'Italia provinciale, arretrata e praticamente analfabeta che tentava di superare le piccole storie separate per affermarsi in un progetto di unificazione politica, culturale e civile. Questo progetto era il mito di una Nazione all'altezza delle altre potenze presenti sulla scena europea.

(segue a pag. 6)

Giacomo Fidei



# 150° ANNIVERSARIO DELL'UNITÀ D'ITALIA



## Ferdinando Martini e la politica scolastica

Giacomo Fidei

Nel corso della sua lunga esperienza parlamentare (dal 1876 al 1919 alla Camera dei Deputati e dal 1923 al 1928 al Senato) Martini si occupò costantemente di politica scolastica. Affrontò le principali questioni allora sul tappeto e contribuì a mettere a fuoco la straordinaria complessità di quell'istituzione che, in un modo o nell'altro, costituiva uno strumento dell'identità nazionale.

Gli esiti della sua azione non furono, in verità, di grande rilievo ed egli stesso ebbe a rammaricarsene in una lettera inviata all'amica Matilde Gioli Bartolomei:

“NON UNA DELLE LEGGI CHE AVEVO VAGHEGGIATO, CHE MI ERO AFFATICATO TANTO A STUDIARE E A PREPARARE, CHE ERANO LA MIA FEDE ASSAI PIU' CHE LA MIA AMBIZIONE, NON UNA POTRA' ESSERE CONDOTTA IN PORTO ... MA UN DISPIACERE L'AVRO': QUELLO APPUNTO DI NON AVER POTUTO FAR NULLA DI QUANTO AVEVO IDEATO E CHE MI PAREVA BUONO E UTILE.”

Ma se è vero che, per le ragioni più diverse, l'efficacia della sua azione fu assai scarsa, sul piano strettamente giuridico, non può negarsi certamente alla sua figura il ruolo di battagliero protagonista della politica scolastica post unitaria.

Il problema della scuola era una delle più spinose questioni nell'agenda politica della nuova Italia. La legge Casati, che aveva disegnato un modello costruito sulla realtà e le esigenze del Regno sabauda, era stata estesa in breve a tutti i nuovi territori del Regno. All'inizio, comunque, le difficoltà applicative della legge apparvero quasi insormontabili, quando non si consideri anche la generale indifferenza della classe politica dell'epoca, assorbita dalle cure dei nuovi nascenti assetti di potere.

Troppe e profondamente stratificate le diversità economiche e sociali fra regione e regione, specie fra quelle appartenenti all'ex Regno borbonico e quelle del Piemonte e dell'ex Lombardo-Veneto.

Troppo poche le risorse destinate al decollo del nuovo ordinamento scolastico, che dettava sì regole generali sull'istruzione elementare, ma non prevedeva nessun intervento di sostegno all'adempimento dell'obbligo scolastico. Affidato, quest'ultimo, alla buona volontà, ma, soprattutto, alle beghe municipali e alle disastrose condizioni economiche dei Comuni chiamati a provvedere.

Furono necessari quasi due decenni, densi di eventi straordinari (il consolidamento dell'unificazione politico-militare del Paese, la terza guerra d'indipendenza, il crollo del potere temporale del Papa) perché si giungesse nel 1877 alla legge Coppino. Questa, come è noto, sanciva quell'obbligo, rinforzandolo con un piano di interventi pubblici e con la previsione di sanzioni a carico dei soggetti inadempienti.

Il problema scuola fu, comunque, sempre presente nella sensibilità di Martini, che, sin dall'inizio del suo impegno politico, vi dedicò attenzione ed energie,

con interventi subito veicolati dagli organi di stampa e dalle riviste specializzate.

E' da ricordare, al riguardo, come primo significativo impegno al servizio della nuova scuola italiana, l'attività di intelligente supporto all'approvazione della legge Coppino, con particolare attenzione alla questione dell'insegnamento religioso. Quest'ultimo, infatti, era visto dal Martini come un vero e proprio attacco alla laicità dello Stato da parte di un'autorità confessionale espressione di un potere esterno ed estraneo allo Stato stesso. Convinto che la scuola non dovesse promuovere altre sudditanze se non verso lo stato nazionale, e -comunque- consapevole del delicato ruolo della famiglia nella crescita formativa dei fanciulli, propose che l'insegnamento religioso venisse impartito solo in caso di richiesta da parte del padre dell'alunno. Proposta che venne largamente condivisa e, quindi, approvata nel testo della legge Coppino licenziata dalle Camere. Il catechismo fu così eliminato dai programmi che prima lo prevedevano come obbligatorio e sostituito dall'educazione civile per i cittadini in erba della nuova Italia.

Questa nota laica di non secondaria importanza costituì una novità rilevante all'interno della legge Coppino, unitamente all'obbligo della frequenza della scuola elementare gratuita per i bambini dai sei ai nove anni.

Quello della laicità dello Stato e della necessità di mettere al riparo da interferenze confessionali l'istituzione educativa fu sempre avvertito dal Martini come un problema prioritario e assillante. Tanto che in un suo intervento alla Camera il 4 luglio 1897, di fronte alla proposta di reintrodurre l'insegnamento religioso nella scuola, Martini se ne uscì con una battuta sferzante rimasta celebre:

“LA BORGHESIA SPERA CHE UN PATER NOSTER RECITATO NELLA SCUOLA ELEMENTARE POSSA OSTACOLARE IL PROGRESSO INCESSANTE DELLO SPIRITO UMANO.”

Parole sicuramente enfatiche, ma figlie indiscutibili della contrapposizione fra lo Stato nazionale e la Chiesa cattolica nel quadro di un perdurante dissidio tra le due relative dimensioni di potere, apertosi frontalmente con la breccia di Porta Pia. Da liberale e conservatore egli attribuiva alla scuola un ruolo educativo e formativo di base, ma solo nell'ambito dell'assetto sociale esistente. Senza, cioè, riconoscere all'istituzione scolastica e -in particolare- a quella secondaria una finalità emancipatrice sul terreno sociale, attraverso l'avvio dei giovani più dotati agli studi universitari e, quindi, alle professioni liberali.

Emblematica del suo modo di intendere la funzione della scuola nel contesto sociale del Paese, è la dichiarazione da lui resa alla Camera nel 1886 nel corso di un acceso dibattito:

“ORA IO CREDO CHE PER RINVIORIRE LA SCUOLA CLASSICA SIA NECESSARIO OLTRE OGNI ALTRA COSA SFOLLARLA ..... NOI ABBIAMO, INFATTI, DIMENTICATO UNO DEI CONONI PRECIPUI DELLA PEDAGOGIA, E CIOE' CHE LA SCUOLA DEVE RESTITUIRE L'ALUNNO ALLA CLASSE SOCIALE DALLA QUALE LO HA



Ferdinando Martini, Ministro Pubblica Istruzione 1892-1893

TRATTO.”

Frase pesante, e gravida di propositi sul piano pedagogico, politico e sociale. Martini sostiene, in altri termini, che la scuola va concepita e organizzata come un'istituzione neutra e statica, funzionale all'assetto socio-economico esistente. Essa deve gestire un periodo non breve e insignificante della vita dei cittadini, deve trasmettere nozioni e saperi, sviluppare attitudini e sensibilità, inculcare principi e valori. Ma il tutto all'interno di un'immobilità sistemica in cui l'ordine, il senso del dovere e la religione civile fanno premio sull'uguaglianza delle opportunità e sulla mobilità democratica in termini economici e sociali.

Il tema del ruolo della scuola restò sempre vivo nell'attenzione del Martini, non solo e non tanto come questione generale da dibattere, ma, anche e soprattutto, come ricerca dei modelli operativi da adottare per offrire soluzioni confacenti. Su questo terreno il Martini visse una singolare stagione evolutiva personale, che può ritenersi significativa dell'evoluzione della comune sensibilità nel nostro Paese e non solo sul piano strettamente pedagogico. Da un primo approccio alla questione, in termini di tradizionalismo umanistico connesso a una concezione aristocratica del sapere, Martini giunse a una concezione più moderna e democratica dell'istituzione educativa.

Tale evoluzione lo condusse a ipotizzare un modello di scuola secondaria più aperto e rispondente alle esigenze della scolarità di massa. Nel suo sempre interessante volume “LA SCUOLA ITALIANA DAL 1870 AI GIORNI NOSTRI” Dina Bertoni Iovine racconta,

infatti, che Martini arrivò a superare in modo quasi totale la sua originaria posizione conservatrice e classista. Superamento che si tradusse, appunto, nell'elaborazione di un progetto di riforma presentato negli ultimi mesi della sua permanenza al Ministero dell'Istruzione, che proponeva una scuola media unica di tre anni, senza latino.

Questo per offrire una soluzione efficace anche sul piano simbolico, eliminando dal programma di questa scuola (che doveva essere di tutti) un insegnamento di retaggio elitario, assurdo con il tempo ad icona dell'istituzione selettiva, autoritaria e classista.

Il progetto, come si sa, non giunse in porto e restò fra le ipotesi di laboratorio socio-politico che dovevano comunque attendere parecchi decenni prima di sfociare in un modello ordinamentale concreto: quello della scuola media unica senza latino, voluta dal legislatore repubblicano e varata con la legge n. 1859/1962.

Nel complesso panorama delle altre questioni di politica scolastica, Martini si occupò di molti problemi riguardanti non solo l'istruzione secondaria ma anche l'organizzazione degli studi universitari. Può essere utile una sintetica elencazione degli interventi di settore che tentò o che riuscì a portare a compimento.

ESAMI DI MATURITA'. Per valorizzare le tradizioni umanistiche nel versante linguistico-letterario Martini prevede (con R.D. n.97 del 14 giugno 1892) che si possa conseguire il diploma di maturità anche in caso di bocciatura in una materia a condizione che la materia stessa non sia la LINGUA ITALIANA o il LATINO.

LINGUE NEI LICEI. Pur nell'ossequio alla tradizione linguistica classica (Latino e Greco), affronta il tema dell'introduzione nel liceo-ginnasio di due lingue moderne anche a costo di abolire o rendere facoltativo lo studio del greco. In tale prospettiva propone alla Camera l'introduzione, nei programmi del liceo-ginnasio, della lingua tedesca, come strumento comunicativo ed espressivo garante delle necessarie sinergie con la cultura e la comunità scientifica europea. I tempi per tale innovazione erano comunque ancora immaturi e il progetto, come del resto quasi tutti gli altri del Martini non giunse in porto.

INSEGNAMENTO DELLA FILOSOFIA. Ridimensiona l'insegnamento della filosofia nei licei, con una rivisitazione dei relativi programmi ispirata a un pragmatico gradualismo nell'approccio alla disciplina. Con il R.D. n. 690 del 5 ottobre 1892 la filosofia è così pianificata nel corso degli anni: Elementi di psicologia nella prima classe; Elementi ed esercizi di Logica nella seconda classe; Elementi di etica nella terza.

RIDUZIONE DELLE SEDI UNIVERSITARIE. Affronta il problema della presunta proliferazione delle sedi universitarie, connesso con il crescente interesse dei ceti medi a progredire socialmente con l'avvio dei figli agli studi universitari. In Parlamento fu proposta la soppressione di un certo numero di Università: Parma, Modena, Siena, Macerata, Messina e Sassari. Questa proposta suscitò naturalmente un comprensibile vespaio di polemiche, tanto che Martini dovette intervenire, con un apposito disegno di legge che fissava equi e flessibili rapporti tra popolazioni residenti e popolazione universitaria, evitando il rischio di soppressioni di sedi e contribuendo a spegnere ogni polemica.

Come si vede, l'impegno di Martini si indirizzò verso le più varie questioni del sistema scolastico e formativo italiano, con risultati a volte solo preparatori di soluzioni che sarebbero venute solo più avanti negli anni, in circostanze e tempi diversi.

Di lui va ricordata, in conclusione, la lunga appassionata e -a volte- contraddittoria battaglia per una scuola sentita come istituzione civile tutta da costruire nel segno della crescita culturale dei giovani e della creazione di una matura identità nazionale.

Resta anche, negli atti e nelle memorie, la sua amarezza umana e politica per non essere riuscito a raggiungere il traguardo che si prefiggeva: la realizzazione di un modello contemporaneamente al servizio delle esigenze formative dei giovani e dell'avvenire del nuovo Stato unitario. Particolarmente significativa può essere ritenuta questa sua riflessione:

“PENSO CHE UN OTTIMO ORDINAMENTO DEGLI STUDI SIA COSA IMPOSSIBILE A UNA SOCIETA' COME LA NOSTRA, INCERTA DEL DOMANI LA QUALE, SPREGIATI GLI ANTICHI AUSILI E PERDUTI I CONFORTI DI SUPREME LEGGI MORALI, ORA NELLE PROPRIE DUBBIEZZE CERCA PIU' CHE NON TROVI FRENI ALLE ISTINTIVE TEMERITA'.”

Parole amare, di inquietante sapore profetico.